

Se vivrò, scrivimi ogni tanto

Ciascuna perdita prende parte di noi;
Resiste ancora una falce crescente,
Che come la luna, una torbida notte,
È richiamata dalle maree.

EMILY DICKINSON, *Io lascerò il mio cuore appena in vista.*

1. *Le scatole nere.*

L'oggetto di questo libro non è propriamente l'amore, sarebbe piuttosto ciò che succede quando l'amore finisce. Da parecchio osservo l'ampio spettro dell'infelicità sentimentale in letteratura e cerco di scrutare questa tendenza verso l'addio, secondo la quale certi scrittori hanno dedicato il loro talento all'ultimo momento di una relazione, o a tutto quel gran tempo che ne viene dopo. Da anni, infatti, ho una predilezione per le storie che raccontano la fine degli amori. Compulso i libri che mi capitano nei paraggi, sugli scaffali delle librerie, tra i consigli degli amici, nei cataloghi delle biblioteche e nelle recensioni dei giornali, finché con esiti soddisfacenti e identica angoscia snido due innamorati che si stanno lasciando. Sono queste per me le storie più seducenti, le più inquietanti. Da poco ho iniziato a chiamarle le scatole nere degli amori precipitati, e mi pare che la denominazione si adatti parecchio.

2. *Un'espressione così buffa.*

Il mio può dirsi un romanticismo degli amori finiti, una malinconia che si infavola tra gli sposi separati, in mezzo agli amanti che adesso si respingono. E quanto tempo ho trascorso a riconoscere quei personaggi «con un'espressione così buffa perché dentro gli si era spezzato qualcosa», a dirla con la voce di Humphrey Bogart in *Casablanca*, e quelli che si sentono «segare il cuore con una sega dai denti finissimi», per usare un'espressione di Simone de Beauvoir! Per me l'abbandono vale ben più di quello che conta per chiunque altro: è un arcobaleno sottoterra, non ha soltanto le fattezze di ciò che precede una più o meno lunga convalescenza o rabbuia attorno come una stregoneria letale, tutt'altro, è un sortilegio notturno che possiede una coloristica variegata e abbagliante come è variopinto e turbante l'incanto sentimentale.

3. *Meglio dei cimiteri.*

La letteratura corteggia le assenze, fiorisce nella mancanza, la letteratura è un rito per preservare, è un talismano. Le mie storie d'abbandono dedicano un cono di luce all'alone di ciascuna persona scomparsa, per custodirne gentilmente la lacuna. In ciascuna è possibile segnare a dito cosa c'è appena prima e cosa dopo l'addio, quanto si perde nel corso di una vita adulta. E non è un'occasione da poco visto che da un certo istante in avanti, così si esprime il narratore de *L'uomo che cade* di Don DeLillo, tutto è all'insegna della perdita. Mi sono

facilmente accorto che i libri, meglio di qualunque altro luogo al mondo, meglio dei cimiteri e persino degli studi di avvocati divorzisti, ospitano il popolo randagio degli abbandonati. E gli abbandonati, preferendoli a qualunque altro rifugio, scelgono i libri per finirci dentro. Si tratta di una fascinazione reciproca. Gli addii, essendo ovunque in esilio, domandano ricetto alla letteratura; da parte loro, i libri, come scrive Stefan Zweig a conclusione del suo *Mendel dei libri*, esistono innanzitutto per sopravvivere al di là del nostro breve respiro: si capisce che si trovino a loro agio a ospitare gli amanti separati meglio del divano dell'amico piú intimo. È nella distanza tra i corpi e non nella coincidenza, è nella scomparsa che lo scrittore trova lo spazio piú adeguato per insediarsi. Qui, riverente, indugia all'ombra di quelle reliquie.